

La crisi nel Golfo

Braccio di ferro nell'Opec

Le quote aumentano, ma il cartello si divide

L'accordo per aumentare le quote di greggio, ormai deciso, segna una grave frattura all'interno del cartello dei produttori: dieci paesi su un favore, tre contro. L'Iran su tutti. Ieri per l'Opec doveva essere la giornata di chiusura delle trattative ed invece tutto è stato rinviato a oggi. Le quotazioni iniziano a scendere: il Brent dopo aver perso ben 5 dollari ne ha riguadagnato uno ed ha chiuso a 26,50.

PAOLO BARONI

ROMA. Accordo e spaccatura nell'Opec sono la faccia della stessa medaglia. L'aumento delle quote di petrolio è ormai cosa scontata, solo che avrà l'avvallo di dieci paesi del cartello su tre. Anche ieri il braccio di ferro fra «falchi» e «colombe» ha rischiato di compromettere l'unità dell'organizzazione da giorni in bilico tra un sofferto accordo ed una drammatica frattura. La giornata di ieri si era aperta sotto buoni auspici con la conferenza straordinaria convocata per

ste del mercato dopo l'embargo imposto a Irak e Kuwait occupato.

L'organizzazione dei produttori si prepara a rilasciare oggi un comunicato, con la firma di 10 dei paesi membri, che dovrebbe sancire l'incremento delle estrazioni di greggio per stabilizzare i mercati e assicurare una fornitura regolare ai paesi importatori.

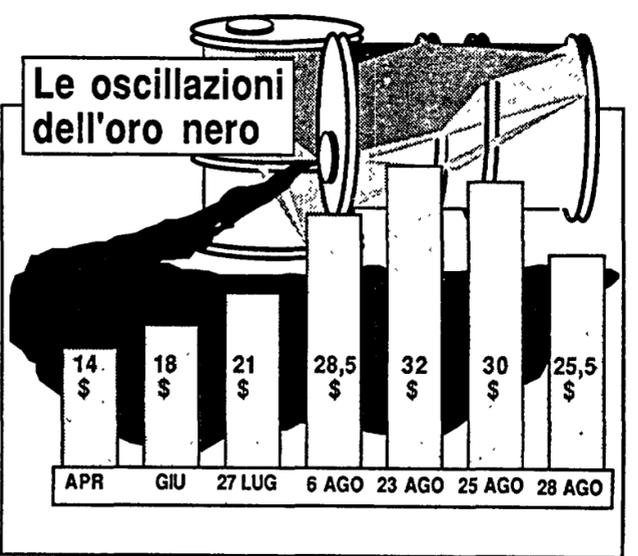
In precedenza, il ministro del petrolio iraniano, Gholamreza Agazadeh, aveva espresso però tutta la sua contrarietà nei confronti della decisione che stava maturando, annunciando così che non avrebbe apposto la sua firma alla dichiarazione finale. A Vienna anche ieri mancavano i rappresentanti dell'Irak e della Libia che hanno rifiutato ancora una volta l'invito a partecipare. Sempre secondo fonti Opec, il comunicato finale dovrebbe prevedere in primo luogo, che la maggior parte della nuova produzione di greggio venga

destinata ai paesi del terzo mondo in quanto sono i primi a risentire dell'attuale crisi petrolifera. Quindi l'accordo dovrebbe avere una durata limitata nel tempo quindi la produzione dovrebbe tornare ai livelli fissati a luglio (22,5 milioni di barili al giorno) una volta superata la situazione di crisi. Il comunicato dovrebbe precisare anche che le quotazioni del greggio dovranno dipendere anche dalle azioni intraprese dai paesi importatori, e non solo dalle decisioni dei produttori. Questa parte della bozza potrebbe però anche non comparire nella dichiarazione finale, come del resto molti punti dell'accordo potrebbero essere soggetti a ulteriori cambiamenti nel corso delle consultazioni.

L'incontro di ieri era iniziato puntuale ma dopo due ore è stato interrotto: tutto aggiornato a questa mattina alle nove. A far precipitare la situazione è stata la posizione espressa

proprio dal ministro iraniano. Aqazadeh infatti aveva deciso di non partecipare all'incontro finale. E poco prima di lasciare la sede delle trattative ha spiegato le sue ragioni: «I paesi aderenti all'Agenzia internazionale per l'energia devono ridurre le loro scorte di greggio - ha affermato - prima che l'Opec proceda a superare le proprie quote di produzione». A suo parere infatti le riserve dei paesi Aie supererebbero di 9 giorni il livello obbligatorio dei 90 giorni. «In questo momento non abbiamo necessità di incrementare la produzione. Se hanno intenzione di aiutare il mercato - ha affermato Agazadeh riferendosi all'agenzia - non spetta all'Opec la responsabilità di questo compito. La trattativa riprende quest'oggi, e dovrebbe davvero essere la stretta finale. L'Iran, invece, ha proposto un rinvio di una settimana. La riunione plenaria si terrà sempre nello stesso albergo dove si so-

no svolte finora le consultazioni, e non nella sede dell'organizzazione lungo il canale del Danubio. In dichiarazioni alla stampa, il portavoce dell'organizzazione Aoudou ha detto che si spera che all'incontro di oggi prenderanno parte anche i rappresentanti di Irak e Libia. In serata si è poi appreso che la riunione di questa mattina si svolgerà in seno al Comitato per la sorveglianza del greggio e le sue decisioni avranno carattere vincolante per tutti i membri dell'organizzazione. Secondo fonti Opec, la convocazione del Comitato era il solo modo per dare carattere ufficiale alle consultazioni a porte chiuse in corso a Vienna ed evitare una conferenza straordinaria alla quale i paesi si presenterebbero irrimediabilmente divisi. Di fatto la frattura del cartello, però, è consumata: anche in assenza di Irak, Libia e Iran il Comitato può decidere per tutti. Esistono 10 precedenti.



Nuove centrali Enel Mentre l'Enea «studia» il nucleare

ROMA. La chiusura delle centrali nucleari di Caorso e di Trino Vercellese, l'approvazione del programma di nuovi impianti termoelettrici dell'Enel, il piano quinquennale dell'Enea, la riassetto delle regioni di fondi per il risparmio energetico. Sono questi i «capitoli» di un pacchetto di delibere in tema di energia prese dal Comitato interministeriale per la programmazione economica e pubblicate ieri sulla Gazzetta Ufficiale. Le delibere risalgono al 26 luglio, cioè alla vigilia della crisi del Golfo che adesso ha riportato l'attenzione proprio su questi temi, come ad esempio l'utilizzazione in futuro di energia nucleare più sicura. Il pacchetto di delibere include appunto quella sulla definitiva chiusura di Trino e Caorso con il meccanismo di compensazione finanziaria degli oneri che per questo dovrà sopportare l'Enel. Il capitolo nucleare riaffiora però nel piano quinquennale Enea con lo sviluppo di ricerche su reattori di nuova concezione e più sicuri. Intanto è stato ratificato il programma pluriennale Enel sulle centrali termoelettriche che prevede 15 impianti turbogas, tre impianti policombustibili, quattro impianti a ciclo combinato, due altri impianti a turbogas e il prossimo impianto a ciclo combinato

che dovrà permettere l'utilizzo del carbone del Sulcis in Sardegna. Il programma dell'Enel, in dettaglio, prevede 15 impianti turbogas alimentabili a metano e gasolio, che serviranno per il potenziamento di centrali esistenti per un totale di 1500 megawatt, localizzati in Piemonte (tre a Chivasso), in Emilia-Romagna (quattro impianti a Porto Corsini), in Toscana (due impianti a Livorno), in Sicilia (tre impianti a Termini Imerese e tre ad Augusta). Tre nuovi impianti «poli-combustibili», per complessivi 1800 megawatt, sono invece localizzati in Lombardia (Sermide), Emilia (La Casella) e in Toscana (Santa Barbara), mentre i quattro impianti a ciclo combinato (metano-gasolio), per complessivi 1200 mw, sono destinati in Calabria (centrale del Mercure), Abruzzo (Avezzano), Basilicata (Melfi) e Puglia (Ascoli Satriano). Altre due centrali turbogas sostituiranno impianti obsoleti a Codronghianus (Sassari). Un impianto a ciclo combinato, alimentato da un impianto di gassificazione del carbone, verrà infine realizzato nell'area del Sulcis, una volta completati i relativi studi con la collaborazione della società Sotocarbo. Entro il 1990 l'Enel definirà le modalità e gli even-

tuali contratti per l'approvimento di gas naturale, mentre entro l'ottobre prossimo il Ministero dell'Industria avanza proposte per nuovi impianti destinati alla Campania.

Il piano quinquennale dell'Enea si riferisce al periodo 1990-94 con una previsione di fabbisogno di 5.400 miliardi di lire, di cui non meno di 775 miliardi assicurati da risorse proprie. Il 65% dei fondi sarà destinato alle attività ordinarie, il restante 35% sarà invece per programmi attuati in collaborazione con altri operatori, incluso l'esperimento «Ignitor» di fusione nucleare. La delibera del Cipe affronta alcuni settori specifici di intervento dell'Enea tra i quali quello nucleare. Gli obiettivi in questo campo sono l'osservazione dei progressi negli altri paesi, una partecipazione attiva a quelle parti dei programmi esteri che consentano all'Italia di mantenere una qualificata competenza in materia, l'analisi delle varie opzioni tecnologiche. A tale riguardo l'attività di studio deve puntare su nuovi tipi di reattori più piccoli e a sicurezza passiva, incluso il campo del combustibile (utilizzando la società «Fna» acquisita di recente dall'Enea). I futuri reattori dovrebbero garantire che in caso di incidente non emetteranno all'esterno dosi superiori alle oscillazioni del fondo naturale di radioattività in modo da non richiedere evacuazioni delle popolazioni. Per quanto riguarda, invece, gli impianti Pce e Cene, l'Enea dovrà provvedere al più presto alla loro chiusura. Infine è riconfermata la responsabilità dell'Enea nelle ricerche nel settore della fusione nucleare.

L'indice sale dell'1,91% In Borsa torna il sorriso Ma in pochi credono all'inversione di tendenza

MILANO. Strano mercato, quello di piazza Affari. Per il secondo giorno consecutivo ha chiuso in ripresa, proprio mentre le principali Borse europee hanno segnato una nuova flessione. L'incremento di ieri è stato sensibilmente inferiore a quello di lunedì (soltanto l'1,91 per cento) ma sufficiente a sottolineare una tendenza anomala rispetto agli altri mercati, come anomalo era il comportamento di piazza Affari nei giorni della grande crisi. Gli operatori della Borsa di Milano si guardano bene dal parlare di inversione di tendenza.

Il mercato è privo di spunti nuovi e sempre sensibile al mutare degli eventi. C'erano in piazza Affari molte posizioni scoperte e gli acquisti di questi giorni sono state ricoperture necessarie in vista delle scadenze tecniche. La sola Borsa europea che, oltre a quella di Milano, è andata decisamente bene, è stata quella di Londra, che non ha potuto beneficiare dei positivi andamenti dei mercati finanziari di lunedì essendo chiusa per festività. Le notizie che provenivano dalla City sono comunque servite ad animare il mercato italiano nel quale si sono affacciati timidamente anche i borsini, interessati per lo più ai valori di larga diffusione. Sono state però consistenti anche le ven-

dite da parte di chi, avendo acquistato alcuni giorni fa a prezzi molto bassi, ha deciso di non rischiare e di liberarsi dei titoli sulle posizioni di oggi.

Le Fiat hanno così chiuso con un più 2,42 per cento, crescendo ancora nel dopolunedì (soltanto l'1,91 per cento) ma sufficiente a sottolineare una tendenza anomala rispetto agli altri mercati, come anomalo era il comportamento di piazza Affari nei giorni della grande crisi. Gli operatori della Borsa di Milano si guardano bene dal parlare di inversione di tendenza.

Il mercato è privo di spunti nuovi e sempre sensibile al mutare degli eventi. C'erano in piazza Affari molte posizioni scoperte e gli acquisti di questi giorni sono state ricoperture necessarie in vista delle scadenze tecniche. La sola Borsa europea che, oltre a quella di Milano, è andata decisamente bene, è stata quella di Londra, che non ha potuto beneficiare dei positivi andamenti dei mercati finanziari di lunedì essendo chiusa per festività. Le notizie che provenivano dalla City sono comunque servite ad animare il mercato italiano nel quale si sono affacciati timidamente anche i borsini, interessati per lo più ai valori di larga diffusione. Sono state però consistenti anche le ven-

Per il club dei vip la crisi mediorientale verrà assorbita senza traumi «Pochi guai per l'economia», l'Aspen ottimista controcorrente

Tranquilli, se la crisi Irak-Kuwait dovesse risolversi in pochi mesi l'economia mondiale potrà «digerirla» e dunque, meglio usare la forza lavoro, per evitare guai peggiori in futuro. Questa la ricetta dei superesperti dell'«Aspen Institute», il club di vip di mezzo mondo, a conclusione di un seminario di studio a Venezia. Riflessi ambivalenti previsti per l'Est: guadagnerà di più col petrolio, ma avrà meno aiuti dagli Usa.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

VENEZIA. William Eberle, ex ministro statunitense per il Commercio con l'estero, è ottimista: «Nonostante tutto l'economia mondiale è in buona salute. Saranno possibili rallentamenti e qualche choc, magari per un aumento dei prezzi del petrolio, ma non crisi di fondo». Giorgio La Malfa ha più riserve: «Se la crisi del Golfo si risolve presto, le conseguenze non saranno molto forti, ma se continuerà a diventare pesante. Abbiamo calcolato che se l'aumento del prezzo del petrolio si stabilizzerà su 10 dollari, provocherà una flessione dell'uno per cento del reddito mondiale. Come vedete, ciò incoraggia azioni drastiche...».

La Malfa ed Eberle, assieme all'ex ambasciatore statunitense Richard Gardner e all'ex ministro della Difesa Usa Robert McNamara, presentano all'hotel Des Bains del Lido di Venezia le conclusioni dell'ennesimo seminario dell'Aspen Institute, il club nato a Washington e diramatosi anche in Italia, che raccoglie fior di vip, industriali, banchieri, ministri. Quest'anno l'Aspen aveva deciso di studiare gli scenari delle

politiche economiche di una nuova era, quella dei rapporti Occidente-Est, poi si è introdotta la crisi del Golfo... Della quale si è parlato molto, a porte chiuse, con valutazioni non del tutto omogenee, ma per lo più tranquillizzanti. «Una situazione critica ma non drammatica», hanno concordato gli italiani, dal ministro per il Commercio con l'estero Renato Ruggiero a Paolo Savona, amministratore della Bnl, e Ennio Presutti (Ibm).

Sembrano più allarmati alcuni americani. Il loro paese ha un deficit che, nel 1993, «dovrebbe superare i mille miliardi di dollari» (documento finale). Si intuiscono dunque le preoccupazioni di Gardner - «dovremo ridurre i programmi di aiuti - e il senso di un suo appello: «È finita l'egemonia economica degli Usa, ma nessun'altra potenza ha preso il loro posto. C'è ancora bisogno di una nostra leadership, ed anche di una maggiore accettazione, da parte degli altri paesi, delle loro responsabilità economiche e politiche». Oru o non Oru, par di capire, i costi del Golfo vogliono dividerli per bene, questa volta. Rainer Maserà, direttore italiano del-

l'Imi, butta là una cifra: «Se scoppia la guerra, gli Usa spenderanno un milione di dollari al giorno».

Potrebbe rallegrarsene solo il Pentagono. John Moller, uno dei cervelli washingtoniani dell'Aspen, ha portato al seminario un'analisi deprimente: tutto è debole negli Usa da un po' di tempo, anche la ricerca, l'innovazione, l'anno scorso il ministero della Difesa ha selezionato una lista di 22 tecnologie strategiche fondamentali, spesso legate alla competizione commerciale, ma man mano che si allontana la minaccia dell'Urss la giustificazione per le spese legate alla difesa diventa più debole. Potrebbe già essere, questo lamenta, acqua passata.

E all'Est, cosa capiterà? Mah. Avrà meno aiuti da occidente ma in compenso, spiega Gardner, «farà valere una grande forza di vendita di petrolio e gas». Semmai ne soffriranno di più gli altri paesi ex satelliti, costretti a pagare prezzi reali e non «politici» per gli approvvigionamenti energetici.

Sullo sviluppo dei rapporti con l'Urss e dintorni, la ricetta dell'Aspen è semplice: nessun assistenzialismo economico («a parte un certo sostegno «sociale» o quasi. Stiegarino subito, nel modo più duro (dunque, il migliore...) le leggi di mercato».

«Il miglior aiuto è l'integrazione tecnologica e commerciale. I soldi, invece, vanno dati con molta cautela, non vanno buttati in un pozzo senza fondo», spiega il presidente Bob McNamara. «I capitali verranno dai privati, se ci saranno il giusto clima, le giuste garan-



Richard Gardner

zie. I sovietici presenti si affrettano a rassicurare: «Stiamo preparando una legge sugli investimenti privati, è fondamentale puntare al profitto», garantisce Vladimir Farnkov, responsabile della Susekna sovietica. Ed Ernest Ombinsky, vice primo ministro per gli Affari economici, prima di andarsene parlotto con Gardner, che riferisce: «Mi ha autorizzato a dirvi che secondo lui non c'è alcun modo per l'Urss di tornare indietro, che non esiste una terza via tra capitalismo e comunismo». Così, può passare fra gli applausi la proposta finale dell'Aspen: inviare a Mosca una missione permanente di esperti del Fmi, della banca mondiale, della Cee, come consulenti del gruppo Gorbaciov e del gruppo Eltsin nel processo di privatizzazione dell'economia.

Il dollaro scende, la bilancia Usa migliora

Il dollaro è sceso ieri a 143 yen a Tokio mentre in Europa era in leggero rialzo a 1147 lire. Il deprezzamento aiuta la riduzione del disavanzo commerciale Usa sceso a 20 miliardi di dollari per il secondo trimestre. Alla Borsa di New York è ripreso tuttavia il movimento al ribasso (meno 0,40%) trainato soprattutto dai titoli del settore trasporti (meno 1%). L'oro è sceso a 328 dollari, livello di precisi.

RENZO STEFANELLI

ROMA. Tokio resta il principale beneficiario dello stop posto al rialzo dei tassi d'interesse negli Stati Uniti attraverso una ripresa del movimento di apprezzamento dello yen. La Banca del Giappone non aumenta i tassi d'interesse, i capitali giapponesi guardano di più agli investimenti interni. Se il deprezzamento del dollaro potesse proseguire in forma selettiva verso lo yen per ambedue i paesi sarebbe l'ideale. Infatti i dati della bilancia commerciale statunitense del secondo trimestre dicono chiaramente che la crisi economica

degli Stati Uniti è superata nel suo complesso, con due eccezioni: il petrolio e gli scambi col Giappone. Il petrolio per eccesso di dipendenza dalle forniture esterne e il Giappone perché dei 20 miliardi di dollari del disavanzo commerciale nel secondo trimestre oltre il 50% è giapponese.

La lotta concorrenziale con il Giappone ha molti aspetti ed è ricca di episodi. Il 5 settembre la Ibm annuncerà, anticipando di almeno sei mesi, due nuovi computer che faranno epoca: la mosca è imposta da

Hilachi che sta erodendo la posizione degli Stati Uniti nel mercato dei grandi computer che da tre decenni parla americano. Il deprezzamento del dollaro fa parte senza dubbio della politica di «sconti» con cui l'industria protegge la concorrenza giapponese in tutti i campi.

L'analisi della bilancia commerciale statunitense rivela tuttavia che una delle ragioni principali del risanamento è la riduzione graduale della domanda interna. Attualmente la domanda interna statunitense cresce di appena l'1-2% mentre in Giappone cresce al ritmo del 7%. Anche per questo le esportazioni statunitensi in Giappone sono cresciute del 65% nell'ultimo anno. La riduzione della domanda interna è alla base della riduzione del disavanzo commerciale del secondo trimestre: le importazioni sono scese del 2,6% mentre le esportazioni crescevano ancora dello 0,5%.

L'industria degli Stati Uniti è impegnata a compensare un mercato interno meno dinamico

con l'aumento delle esportazioni. Già l'interscambio Comunità Europea - Stati Uniti è tornato attivo per gli americani. È in questo movimento di «risorsa» dell'industria americana che si inserisce la questione dell'energia. Il consumo pro capite di energia è negli Stati Uniti doppio rispetto al Giappone e all'Europa: 7,6 Tep (tonnellate equivalenti petrolio) negli Stati Uniti rispetto ai 3,3 del Giappone e ai 3,5 dell'Europa occidentale. Quanto può durare l'anomalia energetica statunitense in un mondo di confronti ravvicinati che già incide fortemente, attraverso il deprezzamento del dollaro, sul potere d'acquisto?

Non a caso da sei settimane alla Borsa di New York sono i titoli del settore trasporti a depredare l'intero mercato azionario. Ognuno ha le sue ragioni. Si tratta certo del prezzo dei carburanti e combustibili ma il prezzo da solo non è tutto. Una parte cospicua della opinione pubblica statunitense ritiene che non sia possibile battere il futuro degli approvvigionamenti energetici sulla opzione del controllo militare delle aree petrolifere e che questo serva, oltretutto, ad assicurare fonti stabili di energia a costi concorrenziali. Il prezzo - quindi il regime fiscale - è parte di una manovra che si sente ormai inevitabilmente diretta a riportare al centro della politica economica sia il risparmio che l'investimento in nuove fonti sia interne che estere ma pur sempre diversificate. Le corporazioni quotate a Wall Street, a cominciare da quelle petrolifere, sono oggi incapaci di presentare una propria alternativa ad un aumento del costo energetico per l'economia degli Stati Uniti.

A complicare la situazione interviene il risveglio della destra reaganiana che vuole, certo, una manovra fiscale ma nel senso di detassare i capitali che si suppone possano dirigersi spontaneamente (ovvero, col solo concorso della spesa fiscale), ad alimentare un nuovo ciclo di investimenti. Questa «dettassazione» renderebbe inutile l'attuale deprezzamento del dollaro e i bassi tassi d'interesse. Quindi si capisce da quali interessi muove: la difesa della rendita del denaro. Non sapendo indicare alcuna risposta al problema dei deficit del bilancio federale, la cui riduzione è stata promessa inutilmente per un decennio dai reaganiani, i fautori della detassazione-miracoloso riesano deboli ma condizionano l'inerzia effettiva in cui si trovano i legislatori più o meno illusi circa un esito favorevole del conflitto con i paesi esportatori di petrolio.

Certo è che i fattori di volatilità dei mercati lasciano sempre più scoperti i problemi di fondo. L'oro è sceso ieri a 328 dollari, il livello pre-crisi. È il segnale di un ritorno di fiducia nelle valute nonostante le oscillazioni tendenziali. Il fatto è che nonostante l'inflazione i tassi offerti restano pur sempre remunerativi. La scelta fra il bene sicuro ma non fruttifero, l'oro, e le valute che fruttano, ha spazzato via l'alternativa del ricorso al bene rifugio.

I testi sulla crisi nel Golfo

Uno spiacevole errore ha reso incomprensibile una parte del dossier che documenta la crisi del Golfo pubblicato sull'Unità di ieri. Il testo originario della risoluzione della maggioranza è stato pubblicato sotto il titolo erronéo: «Risoluzione della maggioranza approvata dal Senato». In realtà quel testo non è mai

stato approvato perché la maggioranza l'ha modificato su iniziativa dei senatori Pci e della Sinistra indipendente già al Senato e lo ha approvato, nell'identico nuovo testo, sia al Senato che alla Camera.

Oggi, per chiarezza, ripubblichiamo integralmente i due testi.

La risoluzione originaria della maggioranza

Considerate le risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite che condannano l'aggressione e la pretesa annessione del Kuwait da parte dell'Irak, introducono misure sanzionatorie ai sensi del capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite e chiedono l'immediato ripristino della sovranità, dell'indipendenza e dell'integrità territoriale del Kuwait e della libertà di movimento dei cittadini stranieri illegalmente trattenuti in tali due paesi;

considerate le prese di posizione e le decisioni adottate nell'ambito della Comunità europea, dell'Alleanza atlantica e dell'Ueo per garantire la piena osservanza delle risoluzioni del

Onu; ritenendo che l'azione italiana debba continuare a svolgersi in stretto collegamento con i partners europei e nel quadro delle Nazioni Unite;

approva le comunicazioni rese dal governo sulla situazione nel Golfo Persico e sulle decisioni adottate a tale riguardo. È lo impegna a proseguire nello sviluppo di ogni iniziativa diretta a rimuovere le cause di conflitto nella regione medio orientale e ad istituire un quadro di cooperazione, sicurezza e sviluppo sostenibile in tutta l'area del Mediterraneo e del Vicino Oriente.

Il testo della maggioranza modificato e approvato al Senato e alla Camera

Considerate le risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite che condannano l'aggressione e la pretesa annessione del Kuwait da parte dell'Irak, introducono misure sanzionatorie ai sensi del capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite e chiedono l'immediato ripristino della sovranità, dell'indipendenza e dell'integrità territoriale del Kuwait e della libertà di movimento dei cittadini stranieri illegalmente trattenuti in tali due paesi;

considerate le prese di posizione e le decisioni adottate nell'ambito della Comunità europea, dell'Alleanza atlantica e dell'Ueo per garantire la piena osservanza delle risoluzioni dell'Onu;

ritenendo che l'azione italiana debba continuare a svolgersi in stretto collegamento con i partners europei, nel quadro delle Nazioni Unite al fine di determinare le condizioni per il prevalere dell'opzione politica nei confronti di quella militare;

approva le comunicazioni rese dal governo sulla situazione nel Golfo Persico e sulle decisioni adottate a tale riguardo. Impegna il governo:

1) a provvedere nel modo più pieno e leale all'attuazione delle misure di embargo contro l'Irak stabilite dal Consiglio di sicurezza dell'Onu nonché a compiere risoluzioni dello stesso Consiglio di Sicurezza con particolare riferimento alle misure dirette a garantire la sicurezza e la libertà di movimento dei cittadini stranieri illegalmente trattenuti in Irak;

2) a valorizzare la spinta di solidarietà internazionale, manifestata nel corso di questa crisi, promuovendo atti ed iniziative dirette ad affrontare con pari coerenza e determinazione le altre gravi questioni aperte da tempo nell'area mediorientale come la questione palestinese, la sicurezza dello Stato d'Israele e l'occupazione straniera del Libano;

3) ad assumere ogni utile iniziativa perché della questione possa essere investito, ai sensi del Trattato, il Parlamento europeo.

N. B. - In neretto le parti aggiunte, modificate o integrate rispetto al testo originario.